

FONDITORI BORGOGNONI DI CAMPANE A VICENZA NEL SECOLO XVI

MARIO DE RUITZ

Nel 1446, con l'occasione dei lavori per un generale restauro del Palazzo del Comune, la Torre di Piazza dei Signori fu elevata all'altezza attuale. Da allora ebbe e conservò fino ai primi decenni del nostro secolo quattro campane: quella delle ore, collocata nella lanterna alla sommità, «sopra la quale – come scrive il Castellini – è il pennello, che si raggira al spirar dei venti» (ms. Gonz. 22.11.15 della Biblioteca Bertoliana, c. 289); e tre altre sistemate nella cella campanaria, dette, in ordine decrescente di grandezza, Maggiore o del Rengo, Mezzana e Minore o Terza.

È lo stesso Castellini a ricordarci la funzione che avevano ai suoi tempi, cioè a cavallo dei secoli XVI e XVII: «hora la maggiore serve... per li consigli, che si fanno in Vicenza, come per dar segno del ridursi li Signori Consoli, et di dar segno al popolo in tempo di fuoco, et di guerra, la campana di Mezo serve per gli Eccellentissimi giuriconsulti, quando hanno da far colleggio, la minore serve più tosto a' commodità di far allegrezza, che per altro». Lo storico ci ricorda ancora che «anticamente... solevano adoperarsi per ridurre li consigli Maggiori, di Mezo, et Minori, dicendosi anco con tali nomi queste tre campane» (*Ibidem*, cc. 289 e 290).

Si comprende l'importante, insostituibile funzione che le campane avevano nella società di quei tempi e le costanti cure che, per conseguenza, venivano loro dedicate.

Così, essendo nel 1525 rotta la campana maggiore, i deputati *ad Utilia* presero il 14 novembre accordi iniziali per la sua rifusione con un artigiano borgognone. È nelle *Provvisioni* del Comune infatti, nell'Archivio di Torre, che troviamo che essi «*convennerunt cum Joanne de maulaim burgundiense magistro fundendj Campanas quod ipse magister Joannes fundere debeat... Campanam magnam Turris Communis vincentie*» (vol. 796, alla data). L'incarico fu dato il 17 dicembre, dopo che, secondo l'usuale

prassi, era stata presa «*veridica informatione de sufficientia et peritia*» del fonditore, che si era impegnato a portare a termine le operazioni della rifusione per un compenso di 80 ducati da 31 grossi, 40 dei quali avrebbe ricevuto dopo un periodo di prova della sua opera (*Ibidem*, alla data). Per la lega necessaria alla rifusione si sarebbe utilizzata la campana rotta ed un'altra piccola, del peso di 305 libbre (poco più di 148 kg), che si trovava sulla torre della Porta di S. Croce. Il bronzo di questa piccola campana doveva servire a coprire il normale calo del materiale che si verifica durante il processo di rifusione, valutato allora nell'ordine del 3%. I documenti non ci dicono se fosse rotta oppure se di suono non gradevole. Sappiamo però che il 18 dicembre i deputati deliberarono che sarebbe stata rifatta dello stesso peso (*Ibidem*, alla data).

Già il 24 novembre essi avevano provveduto a far ridurre in pezzi la campana della Torre di Piazza. Fu certo *Thomasius faber*, che abitava al Pozzo dalle Catene, che dovette «*frangere Campanam magnam... de novo fundendam Et metalum ipsium conducere ad pedem Turris sumptibus suis*». Ebbe per il suo lavoro 18 troni. Lo stesso fabbro, il 7 dicembre, riceveva dell'altro danaro per aver tolto dalla torre della Porta di S. Croce anche quella campana (*Ibidem*, alle rispettive date).

Ottenuta la commissione, *magister Johannes* dovette mettersi subito all'opera. Il cortile sul retro della Chiesa di S. Stefano fu il luogo scelto per la fusione. Là infatti erano stati portati ben quaranta carri di terra, necessaria per la formatura in fossa e per la costruzione del forno (v. figg. 1 e 3). È una provvisione del Comune che ce lo fa sapere: il 29 dicembre i deputati «*deliberaverunt quod Antonium de Lugo massarium generalem Communis vincentie dari et exbursarij viro Jac(obo) Calefa grossos quadraginta pro sua mercede Conducendj plaustra quadraginta terre ad Ecclesiam sancti stephanj pro fundendo Campanam magnam...*» (confr. G. MANTESE, *Memorie storiche della Chiesa vicentina*, vol. III, p. II, Vicenza, 1964, nota 10 di p. 876).

La scelta di quel luogo non ci deve sorprendere e non dipende certamente dal fatto che *magister Johannes* non aveva una fonderia in città. Non era infatti insolito nei secoli passati che i bronzisti praticassero la loro arte all'interno di conventi e di chiese. Un antico cronista, Conforto da Costozza, ci tramanda la notizia che «*in claustro interiori Fratrum Predicatorum*», cioè nel chiostro interno del convento di S. Corona, sede dei Dome-

nicani, il 28 aprile 1378 era stata gettata la campana per il primo orologio pubblico di Vicenza, che mastro Faccio Pisano aveva iniziato a costruire l'anno precedente (ms. Gonz. 21.10.AA, c. 5). E il 28 settembre 1474 mastro *Gasparinus q. Johannis de S. Augustino*, che pure sembra avesse una fonderia a Portanova, fuse una grossa campana nel monastero dei Gesuati (*Cronaca ad memoriam praeteriti temporis praesentis atque futuri*, Tip. Paroni, Vicenza, 1884, alla data; vedilo pure in G. MANTESE, op., vol. e p. cit., nota 8 alle pagg. 875 e 876).

La campana doveva essere già pronta il 6 febbraio 1526 se in questo giorno si provvide a pagare con 14 marchetti la correggia destinata a sostenerne il battaglio a *Bernardino bastario*, che l'aveva preparata (Arch. di Torre, *Provisioni*, alla data). Fu quindi issata sulla Torre. Ad incaricarsi della delicata operazione fu *m. paulus q. Gasparis de malado*, cioè di Malo, che nei documenti figura sia come «marangon», che come ingegnere. Era stato infatti già previsto fin dal 16 dicembre 1525 che egli avrebbe dovuto «*trahere... super Turrim Civitatis Vincentie Campanam magnam noviter constructam et eam ponere in opera omnibus suis periculis et expensis*». Gli accordi con l'«inzegegnerio» erano stati definiti due giorni più tardi (*Ibidem*, alle rispettive date). La fune per issarla fu fatta venire espressamente da Venezia, dove fu poi riportata, spendendo in ciò il Comune 4 troni (*Ibidem*, in data 17 febbraio 1526). Il lavoro di sistemazione nella cella campanaria fu eseguito dal fabbro Tomaso che già conosciamo, per il quale il 17 febbraio fu emesso un mandato di pagamento di 16 troni e 4 marchetti (*Ibidem*, alla data).

Intanto, il 3 gennaio, il mastro fonditore era stato incaricato anche della rifusione della campana «*ponderis librarum trecentarum quinque*» che doveva essere collocata sulla torre della Porta di S. Croce, in sostituzione dell'altra «*accepta ex ipsa Turri et posita in Campana magna noviter constructa*». Per il lavoro fu accordato un compenso di 4 ducati. È molto probabile che anche questa fosse gettata nel cortile della Chiesa di S. Stefano.

Il 7 febbraio *magister Johannes* ebbe dal Comune 29 ducati a saldo della prima rata per la fusione della campana maggiore della Torre «*et pro resto... Campanae parvae super Turri Sanctae Crucis*». Aveva già ricevuto 10 ducati il 24 dicembre del 1525 e 4 ducati il 18 gennaio seguente (*Ibidem*, alle rispettive date).

Poi lasciò la città.

La sua partenza è certa. Incerto è invece se ritornasse alla sua

terra d'origine o se il suo soggiorno a Vicenza non fosse stato che una tappa del viaggio di lavoro nell'Italia Settentrionale di un fonditore ambulante. I documenti di cui siamo a conoscenza non ci permettono di definirlo. L'ultimo in ordine cronologico che lo riguarda ci pone, in più, un altro problema: quello del suo luogo d'origine, che nella maggior parte di quelli precedentemente considerati figura, con sicura grafia – sempre però dello stesso pugno – come *Joannes de maulaim*; e che, per le ragioni che vedremo appresso, poteva forse essere più facilmente determinabile. Si tratta ancora di una provvisione del Comune, del 31 marzo 1526: i deputati *ad Utilia* fanno dare «*ducatos quadraginta petro quondam Joannis de Jmeldis de Sondolo districtus voltolinae Tabellario procuratori magistri Joannis quondam alterius Joannis de mollin de villa Romen districtus burgundien-sis... pro resto sue mercedis fundendi Campanam magnam Turris*», cioè i 40 ducati a saldo del pagamento del suo lavoro.

Il fonditore aveva dunque dato, prima di partire, la procura, o delega, alla riscossione dei 40 ducati della seconda rata a Pietro fu Giovanni *de Jmeldis* da Sondalo, in provincia di Sondrio, nella Valtellina. Era questi un *tabellarius*, cioè un corriere, che molto probabilmente, per il passo dello Stelvio, teneva rapporti di lavoro fra l'Europa centrale, attraverso l'Engadina, e le pianure lombarda e veneta. La scelta di un corriere della Valtellina non era stata sicuramente casuale e ci induce a pensare che di lui *magister Johannes* doveva essersi di già servito; di conseguenza, che egli esercitava la sua arte e in Borgogna (che qui va intesa come provincia in senso storico), dove aveva la sua bottega, e nell'Italia Settentrionale; ammesso che non si voglia pensare che egli avesse dei rapporti particolari con la sola città di Vicenza.

Il documento ci fa conoscere la paternità dell'artigiano: «fu altro Giovanni»; ma la sua origine, che può già considerarsi nome di famiglia, non è più *de maulaim*, ma *de mollin*. Anche la località ove doveva tener bottega, *villa Romen*, non è facile a riconoscere.

Alcuni anni più tardi, nel 1542, era rotta la campana Terza della Torre di Piazza, «*ita quod nullj usuj est utilis*». La parte presa il 30 novembre dai deputati della città per farla rifondere ci presenta un secondo artigiano borgognone. Questi è «*magister nicolaus burgundien-sis, et frater Illius qui fundit Campanam maiorem*», il quale si accorda con il Comune per un compenso

di 5 scudi d'oro (Arch. di Torre, *Libri Partium*, vol. 863, alla data).

Il fonditore, che ebbe l'incarico con un fratello di cui non è detto il nome, era già noto in città: aveva fuso la campana maggiore della stessa torre. Nella parte, ove la «*Campana de Turri tercia nominata*» è il soggetto, si sarebbe infatti certamente precisato se quella già da lui gettata fosse stata di un'altra torre di Vicenza. Ebbene, quelle ricerche che si sono effettuate fra i documenti dell'Archivio di Torre al fine di trovare menzione della eventuale rifusione della campana maggiore dal 1526 a quell'anno non hanno portato ad alcun risultato. Non ci è possibile, comunque, affermare, allo stato attuale delle conoscenze, che nella parte del 30 novembre ci si riferisca all'opera di mastro *Johannes*. È pertanto azzardato voler ritrovare solo per questo motivo una relazione di parentela o di lavoro fra i due bronzisti e giungere alla conclusione che anche mastro *Nicolaus* avesse partecipato nel 1526 alle operazioni di rifusione della campana maggiore.

Il 4 dicembre l'opera era compiuta. Lo apprendiamo nel vol. 799 delle *Provvioni*: i deputati incaricano «*Joannem de orglano massarium generalem*» di pagare al «*n.v. Jo bono de custodia tronos centum sexaginta novem marculos duos*» per le spese da lui sopportate «*in fundi faciendo Campanam de turrij nominatam terciam fractam*». Furono inoltre computati «*scutos quinque aurj in auro pro mercede magistri burgundiensis qui fundit ipsam*», le 200 libbre di bronzo corrispondenti al calo della fusione della campana rotta e stagno, legna, carbone, sego, canapa, creta, impiegati per la formatura e la colata (v. fig. 2. *Ibidem*, alla data). Il mastro fonditore ebbe dunque i suoi cinque scudi d'oro per la sua opera e Giambono da Costozza, fabbro, nobiluomo e cavaliere, che da molti anni lavorava per il Comune ricevendo l'«*exactoriam subsidij*», ossia l'incarico di controllare la realizzazione di lavori di pubblica utilità, che pagava anticipatamente di tasca propria, fu rimborsato con 169 troni e 2 marchetti. Il 16 dicembre questi ricevette altri 13 troni e mezzo «per tutte le spese da lui sopportate per far gettare la campana e farla sistemare sulla Torre» (*Ibidem*, alla data).

Pochi anni più tardi è ancora rotta la campana maggiore. I deputati del Maggior Consiglio, riunitisi nel giorno di domenica 10 luglio 1547 dopo aver presa informazione dell'abilità di «*magistri petri quondam Joannis campanarj de venetijs magistri fundendi campanas*», che teneva bottega nella «*Contracta fabrorum*»

della città lagunare, gliene affidano la rifusione (*Ibidem, Libri Partium*, vol. 863, alla data). Gli accordi per il lavoro furono presi quel giorno e il 18 successivo (*Ibidem, Provvisioni*, vol. 800, alla data).

Quella campana non durò davvero a lungo. Già il 5 novembre dell'anno seguente si provvide a farla rigettare. La relativa parte accerta la presenza in città di «*magistri Nicolaj quondam Simonis burgundiensis de Castro novo pertinentiarum ducatus lorenae magistri fundendi Campanas et filiorum*». Nell'atto i deputati approvarono a pieni voti il contratto stipulato il giorno avanti fra la famiglia di fonditori e i deputati *ad Utilia* «*facientes nomine Magnificae civitatis*», rogato dal notaio Giovanni Alvise fu Alessandro Valle (*Ibidem, Libri Partium*, vol. 863, alla data; l'atto natarile fu letto da G. MANTESE: op. vol. e p. cit., nota 11 di pag. 877). A «*Nicolao... et Joanni et stephano eius filijs*» fu affidato il compito di ridurre in pezzi la campana rotta e di portarli «*in forum sumptibus Civitatis de quo aere et metalo fundere debeant et reficere sumptibus suis novam Campanam eiusdem ponderis. Que Campana sit solida et sine (sic!) maculis boni, clari, et alti tinitus et resonantiae...*». La quantità di lega corrispondente al calo della rifusione sarebbe stata a carico della città, così come la collocazione della nuova campana sulla Torre. Il loro compito era di condurla «*solida et integra... ad pedem Turris*» e, una volta approvata dai periti, l'*exactor* Giambono da Costozza avrebbe loro consegnato «*scutari vigintj auri in auro*. Per altri 20 i deputati, riuniti in consiglio il 9 dicembre di quell'anno 1548, considerando che «la campana mezzana della Torre era rotta e che era necessario rifarla, *convenerunt cum ipse (magistro Nicolao) verbaliter de fundendo dictam Campanam mediocre*» alle stesse condizioni che erano state fissate nello strumento della campana maggiore ed approvarono a pieni voti la parte (*Ibidem*, vol. 863, alla data).

Era *Nicolaus quondam Simonis* lo stesso artigiano che nel 1542 aveva rifuso la campana Terza? La parte del 30 novembre non ci permette di affermarlo.

Mastro *Nicolaus* era «*de Castro novo pertinentiarum ducatus lorenae*», cioè di *Néocastriens*, l'attuale Neufchâteau, una cittadina nel dipartimento francese dei Vosgi. La sua posizione geografica, così felice, alla confluenza della Mosa e del Mouzon, nel punto di convergenza di più valli, vi aveva favorito lo sviluppo dei commerci e delle arti. Cosicché nel 1257 aveva avuto la sua

charta comunale. Dal 1389 al 1412 fu in lotta con i duchi di Lorena, finendo con l'essere incorporata nei loro domini.

Il ducato di Lorena si era unito al ducato di Bar nel 1431, alla morte di Carlo II. L'unione fu la conseguenza del matrimonio contratto nel 1420 fra Isabella, figlia del duca Carlo II e sua erede, e Renato I d'Angiò, a sua volta erede del ducato di Bar. Con Renato II il ducato di Lorena-Bar incorporò le contee di Vaudémont e Blâmont e perseguì una politica che tendeva a sciogliersi dai legami di sudditanza verso l'impero. La sua posizione geografica creava però un serio ostacolo all'espansione del potere politico dei duchi di Borgogna: assieme alla Champagne, infatti, la Lorena rappresentava il punto debole del ducato; che, per la saggia politica dei suoi quattro duchi Filippo l'Ardito (1364-1404), Giovanni Senzapaura (1404-1419), Filippo il Buono (1419-1467) e Carlo il Temerario (1467-1477), aveva assunto un'importanza ed un'estensione mai raggiunte prima d'allora, tanto da essere sul punto di divenire un potente stato a sé, forse in grado di soppiantare le stesse dinastie dei re di Francia. Filippo l'Ardito aveva avuto l'abilità di sposare Margherita di Fiandra, ereditiera del suo primo marito Filippo di Rouvres, la quale gli aveva portato in dote la Fiandra, la contea di Borgogna (situata ad oriente del ducato omonimo), l'Artois, le contee di Nevers e di Rethel. Fu così, e con le acquisizioni di Filippo il Buono, che il ducato si estese dal Giura al Mare del Nord. Da qui la logica della politica di Carlo il Temerario, che riuscì a tenere sotto controllo la Lorena dal 1473 al 1477; quando, avendo Renato II preso posizione contro di lui, fu sconfitto ed ucciso sotto le mura di Nancy.

La potenza degli Stati borgognoni può essere spiegata per la prosperità dei loro diversi territori, i più ricchi dell'Europa del Quattrocento; una prosperità che è ben simbolizzata dalla moneta ducale, veramente eccellente e strettamente sorvegliata. I traffici, molto intensi, li collegavano per via terrestre e marittima all'Italia, alla Germania, alla Francia e all'Inghilterra. Sebbene giuridicamente quegli stati mantenessero la loro distinta fisionomia, nella pratica il nome di Borgogna si estese a tutti e fu spesso applicato nell'uso corrente. Così si spiega l'aggettivo *burgundiensis* attribuito a mastro *Nicolao quondam Simonis* e agli altri artigiani che abbiamo considerato.

Nicolaus era originario di Neufchâteau, che nel Cinquecento si trovava nel ducato di Lorena. Con la sconfitta di Carlo il Temerario, infatti, la dinastia angioina aveva consolidato la sua posi-

zione nei confronti degli stati confinanti. Più tardi, il duca Antonio il Buono, che era favorevole alla Controriforma, distrusse alcune bande di contadini luterani e ottenne con il Trattato di Norimberga, conclusosi il 23 luglio 1532, il riconoscimento da Carlo V del suo ducato come «Stato libero e non incorporabile». E poiché generalmente i duchi di Lorena si tennero neutrali nelle lotte fra l'impero e i re di Francia e nelle guerre di religione, il ducato conobbe un lungo periodo di prosperità economica che abbraccia con grandi margini quello che a noi interessa: il secondo quarto del XVI secolo. Ciò portò ad una grande fioritura di tutte le arti. Ed è in questo quadro che va considerato il viaggio o, forse è meglio, i due viaggi a Vicenza del fonditore lorenese.

Egli infatti non deve essere rimasto in città per tutti gli anni che vanno dal 1542 al 1548: non si spiega altrimenti il fatto che per la rifusione della campana maggiore, i deputati siano ricorsi nel 1547 ad un fonditore veneziano. Sia nel 1542 che nel 1548 egli fu in città nei mesi freddi. Dove si dicesse una volta ultimata la sua opera? Proseguì forse il viaggio alla ricerca di altro lavoro in Italia o riprese la strada verso la Lorena? Anche il problema dell'intensità del traffico terrestre oltre i valichi alpini durante l'inverno meriterebbe, per questo periodo, ampie ricerche di soluzione. *

Ma quali furono i motivi che spinsero questi artigiani a viaggi così lunghi, pieni di imprevisti, se non addirittura di pericoli?

Si tratta innanzi tutto di considerare se le venute a Vicenza

* G. LUZZATO, nella *Storia economica d'Italia/Il Medioevo*, 2ª ediz., 4ª rist., Ed. Sansoni, Firenze, 1975, scrive, da p. 213, che in generale la traversata delle Alpi era ancora nel sec. XIII considerata così impegnativa che per raggiungere le Fiere di Champagne, o per recarsi a Parigi, o nelle Fiandre, i mercanti italiani preferivano andare per terra fino a Porto Pisano o a Genova e di là per mare a Nizza, a Marsiglia, ad Aigues-Mortes o a Nîmes; oppure fare come fecero per lungo tempo i veneziani: costeggiare cioè tutta la penisola per via di mare fino ad Aigues-Mortes. Dalle coste della Provenza raggiungevano poi la Borgogna, la Champagne o i Paesi Bassi per le vie fluviali del Rodano e della Saône.

I valichi delle Alpi, nonostante i pericoli, rappresentavano la via più breve, che era battuta a soma o a spalla d'uomo. Ad occidente, le Alpi erano attraversate per il Piccolo e il Gran S. Bernardo; più tardi per la via del Sempione. Al centro, erano attivi i valichi di Monte Settimo, del Lucomagno e dello Spluga; dopo il 1236 fu praticabile anche quello del S. Gottardo. Soltanto dopo il 1388 si costruì la prima via carrozzabile, tra Coira e Chiavenna, per il passo di Monte Settimo, praticabile però solo con piccoli carri di portata limitata. Alla lentezza dei trasporti — osserva l'Autore — si contrapponeva tuttavia la relativa celerità con cui si riusciva a trasmettere le notizie per mezzo di corrieri, che ebbero largo sviluppo fin dal sec. XIV. Nato per coprire le esigenze della corrispondenza epistolare dei Comuni, delle università, dei monasteri, delle corporazioni religiose, il servizio venne migliorato dopo i primi decenni del secolo con la creazione di stazioni di cambio dei cavalli.

dei fonditori borgognoni siano da mettersi in stretta relazione fra di loro, al fine di stabilire l'entità del fenomeno. Erano essi uniti da rapporti di lavoro o di parentela? È possibile che a distanza di poco più di quindici anni due artigiani, provenienti da regioni così lontane situate oltre la barriera delle Alpi, vengano a gettar campane in una città veneta senza che fra loro vi sia una qualunque relazione?

Se riprendiamo in esame i due documenti del 14 novembre 1525 e del 31 marzo 1526, andiamo ad urtare contro un muro di difficoltà quando volgiamo i nostri sforzi alla determinazione dei luoghi d'origine e di provenienza di mastro Giovanni fu Giovanni. Nel primo, egli è «*Joannes de maulaim burgundiensis*». Si è già detto in quale senso debba interpretarsi il termine, e ciò rende geograficamente più ampio il campo delle ricerche. Ammettendo però un rapporto fra questo artigiano e mastro *Nicolaus q. Simonis*, vorremmo riconoscere in *maulaim* il villaggio di Maulain, situato nell'alta valle della Mosa, nel dipartimento dell'Alta Marna, unico toponimo francese che possiamo avvicinare a quello del documento. Il fatto che Maulain e Neufchâteau siano entrambi nella valle della Mosa può non essere casuale e rafforza l'ipotesi di una relazione fra i due artigiani. Si sarebbe inoltre tentati di ritrovare nella valle una antica specifica tradizione artigianale, che ancora oggidi si manifesta nel dipartimento della Mosa, dove la metallurgia leggera e le fonderie sono tra le principali attività industriali, rappresentate dai centri di Barrois e Commercy. Il tentativo effettuato presso la Biblioteca del *Conservatoire National des Arts et Métiers* di Parigi per ritrovare radici storiche così profonde di quella attività nella valle non hanno dato alcun frutto per l'assenza di pubblicazioni specifiche.

Il testo del secondo documento, quello del 31 marzo 1526, sembra più verosimilmente allontanare l'origine del fonditore dalla valle della Mosa. Il mastro vi figura come «*Joannes quondam alterius Joannis de mollin de villa Romen districtus burgundiensis*». Qui la località d'origine può divenire Moulin e la città dalla quale proveniva, *villa Romen*, può o richiamare un toponimo come *Ville Romaine*, oppure indicare – meno probabilmente però – una località di origine ramana. È comunque opportuno considerare quelle altre località della Valle che potrebbero essere riconosciute nel documento.

Nel dipartimento omonimo, prima che il fiume giunga a Sedan, v'è la località di Moulins-St-Hubert. Più a sud, sulla Mosa, è la

città di Verdun (*Verodunum Castrum*). All'origine un *oppidum* gallico, ebbe in età imperiale un rapido sviluppo, posta com'era all'incrocio della strada romana Metz-Reims con l'asse fluviale che collegava le regioni mediterranee con il Mare del Nord. Nel Quattrocento fu con il ducato di Bar unita alla Lorena e fu in una delle zone controllate dal 1473 da Carlo il Temerario. Ancor nella valle, presso St-Mihiel, v'è una zona detta «*Camp des Romains*».

Lasciando invece la valle ed estendendo le ricerche entro i limiti degli antichi Stati borgognoni, si trovano alcune località che è bene considerare. Presso Remiremont, nel dipartimento dei Vosgi, v'è il villaggio di Moulins, sulla Mosella; nel dipartimento omonimo, l'altro di Moulins-lès-Metz («Molini presso Metz»). Per trovare invece una Villeromain bisogna superare i confini dell'influenza politica dei duchi di Borgogna e spostarsi nel dipartimento Loir-et-Cher, sulla strada che da Vendôme porta a Blois; più a sud, presso la strada che da Blois conduce a Remorantin-Lanthenay, v'è nello stesso dipartimento il castello di Moulin. È però questo una dimora signorile del secolo XV, più che una borgata. Infine, nel dipartimento della Marna, a nord dell'asse Soissons-Reims, v'è il villaggio di Romain.

Si comprende come sia arduo, allo stato attuale delle ricerche, stabilire con sicurezza il luogo di provenienza del fonditore; provenienza che, per diretto rapporto, ci permetterebbe di rilevare l'ampiezza del fenomeno che vede fonditori francesi nella Vicenza del Cinquecento e, molto probabilmente, in altre località cisalpine. Lo stesso documento del 1526, col presentarci un corriere della Valtellina, ci autorizza a pensare che *magister Joannes* esercitasse la sua arte in Italia con una certa periodicità, attratto certamente da convenienti offerte di lavoro.

Ma perché le autorità non si rivolgevano a fonditori italiani? La crisi in corso nei Dominî della Serenissima poteva generare un senso tale di sfiducia nelle maestranze locali da giustificare la preferenza di artigiani stranieri? Oppure i fonditori borgognoni godevano di tanta fama e praticavano prezzi talmente competitivi che potevano essere certi di ripagarsi delle fatiche e spese di quei lunghi viaggi?

È vero che l'arte del fonditore conobbe in Borgogna eccellenti rappresentanti. Ben nota in Italia è quella bottega che nel Cinquecento troviamo operante a Trento, dove nacque Annibale di Pietro Borgognone, che con il fratello Odorico gettò cannoni di bronzo

per i vescovi della città, per i duchi di Ferrara e di Urbino, per la città di Siena, per il re di Francia e, infine, per la repubblica di Ragusa.

Così un secolo più tardi, il 24 maggio 1646, sarà ancora un fonditore francese che si accorderà coi deputati vicentini per la rifusione della campana maggiore della Torre, che getterà nel peso di 2 394 libbre (poco meno di 1165 kg). Nel documento che lo ricorda, ove figura semplicemente come «Maestro francesco Vilalmi di nazione francesce», egli si impegnò a smontare la vecchia campana rotta, a rifonderla e a ricollocarla a regola d'arte sulla Torre Civica per la somma di 100 ducati. Al concorso per la rifusione aveva partecipato anche il fonditore veronese Paulo Levi; ma inutilmente, sebbene nella sua supplica, non datata, vantasse di aver già gettato in città la campana della chiesa di Ognissanti, una della Cattedrale e molte altre nel Vicentino, «dove tutte sono riussite con l'ajuto divino d'esquisita perfezione». Va notato ch'egli richiedeva però un compenso tre volte maggiore del francese, che giustificava « per essere essa campana grandissima e difficile nel formarla con tutta perfetione », sì che la spesa «sarebbe (pure) eccedente a' ducati 400». Ma si obbligava a tenerla in osservazione e a risponderne per due anni, rifondendola a sue spese in caso di rottura (Arch. di Torre, b. 145, 108 n. 2). Fu soltanto per scarsa abilità tecnica che il veronese fece un sì alto preventivo? E quanto avrebbe richiesto quell'ottimo bronzista vicentino che fu Antonio Maria De Maria, che, secondo il Rumor, era già attivo, avendo nel 1637 gettato la campana maggiore di S. Marcello, poi collocata sulla torre dei Padri Filippini? (in *Della Famiglia De Maria e di altri fonditori di campane nel Vicentino*, Vicenza, Tip. Rumor, 1885, p. 14).

È senza dubbio un interessante aspetto di vita economica, meritevole di profonda attenzione, quello che i fonditori borgognoni nella Vicenza del secolo XVI ci presentano; come sarebbe affascinante, sotto un più ampio profilo storico-economico, lo studio di tutte quelle attività praticate da artigiani ambulanti, che per millenni, dalla lontana preistoria fino ancora ai giorni nostri, furono uno dei fili conduttori dell'esperienza civile dei popoli.

MARIO DE RUITZ

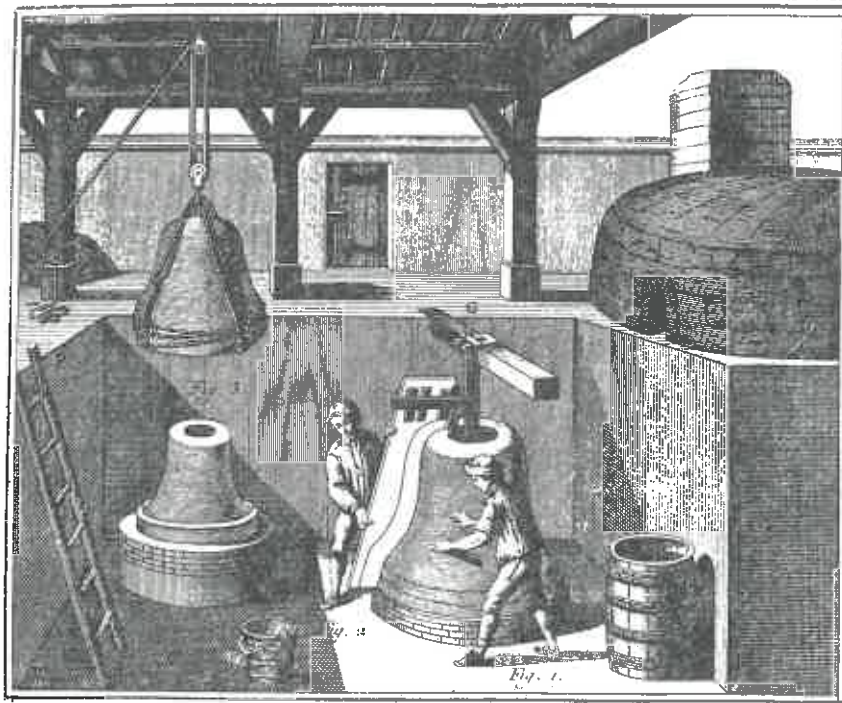


FIG. 1 - FORMATURA DELLE CAMPANE IN UNA FONDERIA DEL SEC. XVIII
(Grande Encyclopédie).

Nella figura si vedono due formatori intenti a eseguire a sagoma (*bandiera*) il modello d'una campana, detto anche *falsa campana*. Mentre l'operaio alla sinistra fa girare lentamente la *bandiera*, tagliata in una tavola di legno, per asportare la parte di terra umida in eccesso, quello a destra ne aggiunge nei punti dove manca, prelevandola dalla botte alle sue spalle. A sinistra, sopra l'*anima* d'una seconda campana, è tenuto sospeso a una taglia il *manto* (o *camicia*). Questo verrà poi calato, e nell'intercapedine che forma con l'*anima* potrà colare il bronzo fuso, che ripeterà la forma del modello. A destra è il forno a riverbero dalla volta in muratura, di cui è visibile uno dei due camini e il foro di colata.



FIG. 2

Fig. 2 (vedi pagina precedente) - PARTICOLARI DI FORMATURA DELLA CAMPANA (*Grande Encyclopédie*).

Fig. 4: l'*anima* su un basamento circolare di mattoni, formata su un'armatura ch'è anche di mattoni; Fig. 5: il *modello*, che si forma sull'*anima* dopo che questa, preventivamente essiccata lasciando bruciare per diverse ore del carbone di legna nel suo interno, è stata cosparsa d'un velo di sostanza grassa, composta di cenere e sapone, che ne permette il distacco. Sul modello, il cui strato esterno si forma con un composto di sego, sapone e un po' di cera sciolti e miscelati al fuoco, vengono opportunamente collocati gli elementi decorativi (figure di santi, stemmi) e le iscrizioni che si vedranno sulla campana. Questi si ottengono imprimendo dei fogli di cera rammolliti in acqua calda in apposite forme di legno o di rame (Figg. 8 e 9); Fig. 6: il *manto*, formato sopra il *modello*; Figg. 10 e 11: due viste del *cappello*, il particolare che si colloca nel foro lasciato nella parte superiore del *manto*. Sul *cappello*, che contiene la forma delle *anse*, si vedono due fori di sfiato; per un terzo, nell'incavo, penetrerà nella forma il bronzo fuso; Fig. 7: l'*anima* pronta per la colata: sul *cervello* (parte superiore della campana) è stato sistemato l'*anello* (o *ansola*), che ha la funzione di sostenere, mediante correggia, il battaglio. L'*anello* è rappresentato fra le Figg. 4 e 5; Figg. 12 e 13: rappresentazione in pianta (*a*: *ali*; *b*: *anse* anteriori e posteriori; *c*: *ponte*) e assonometrica delle *anse* di cera che servono a formare il *cappello*.

L'*anima*, il *modello* e il *manto* si formano a bandiera con un composto, opportunamente dosato per ciascun particolare, di terra umida, sterco di cavallo e borra. Il *manto*, che deve risultare il più forte dei tre perché destinato a reggere la pressione della lega allo stato liquido e quello della terra ben pressata che riempie la fossa, è rinforzato internamente con cordoni di canapa. La parte interna, che ripete in negativo la forma esterna della campana, è fatta con un *brodetto* di terra a grana molto fine, borra benissimo tritata e sterco di cavallo, passato attraverso le maglie sottili d'un setaccio. Il *brodetto* si applica con cautela a mano sul *modello*, sì da non guastare le figure e le iscrizioni; che deve, una volta lasciato essiccare all'aria, ripetere il più fedelmente possibile in negativo. Dopo averne posto un secondo strato meno liquido e di avergli lasciato prendere un po' di consistenza all'aria, si accende un fuoco moderato di carbone di legna all'interno dell'*anima*, che deve fondere solo gli elementi di cera.

Tale procedimento di formatura e i materiali impiegati sono rimasti sostanzialmente immutati, per secoli, fino ai giorni nostri.

Fig. 3 - RAPPRESENTAZIONE IN PIANTA E VISTE ANTERIORE E POSTERIORE D'UN FORNO IN MURATURA PER LA FUSIONE DELLE CAMPANE NEL SEC. XVIII (*Grande Encyclopédie*).

A: laboratorio; B: altare; C: focolare, del quale in pianta si vede la griglia; D: piano per accudire alla combustione, raggiungibile per dei gradini, rappresentati in pianta; PQRS: fossa; T: bocche di caricamento del materiale da fondere; t: cammini; V: foro di colata.

A sinistra è la sezione del forno, eseguita al livello del suolo; la parte in basso è la pianta della fossa, dove, coperte di terra pressata, sono le forme di quattro campane, per un concerto i cui suoni corrispondono alle tonalità di *do maggiore* (*do, mi, sol*), con la ripetizione del *do* all'ottava. Vi si vede chiaramente il canale di colata, che si ramifica verso i quattro fori di colata nelle forme, accanto ai quali sono quelli di sfiato. A destra, in alto, è la vista anteriore del forno con la sezione della fossa; in basso, quella posteriore.

Secondo Francesco Grisellini, il forno per la fusione delle campane era simile a quelli impiegati per gettare le statue e i cannoni. L'unica differenza è che, invece di essere in muratura, veniva costruito con terra impastata (*Dizionario delle Arti e de' Mestieri*, Venezia, dal 1768, t. VI, p. 190).

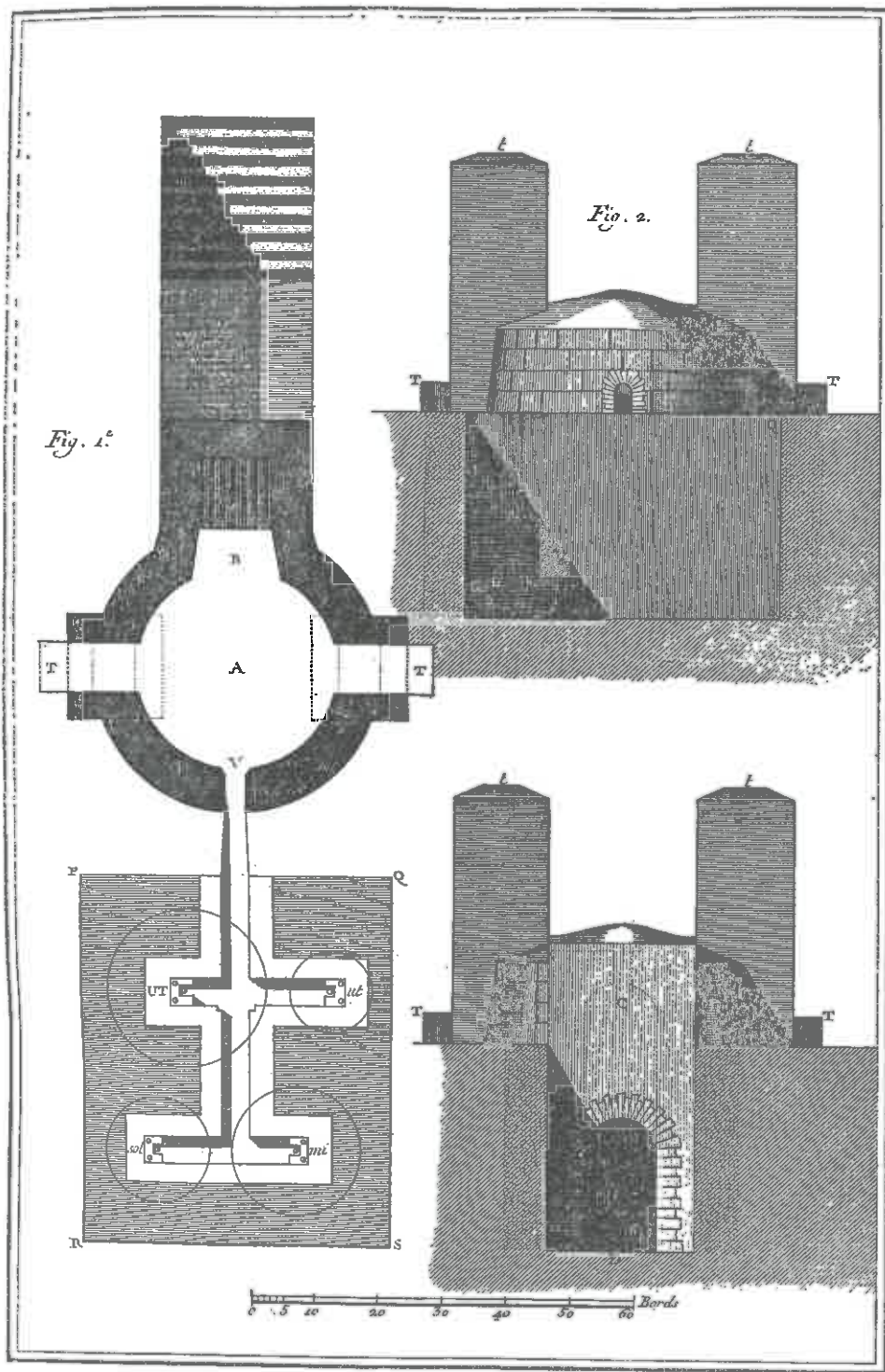


FIG. 3